

## La bolla di Ginevra

ILAN PAPPE sulla preistoria delle ultime proposte

Anche se viviamo in un'epoca di copertura mediatica intensa e intrusiva, quelli che seguono la TV in Israele sono stati fortunati se sono riusciti a cogliere qualche fugace immagine degli incontri che hanno prodotto l'accordo di Ginevra. Il clip che abbiamo visto a novembre mostrava un gruppo di famosi scrittori e *peaceniks* israeliani che alzavano la voce con un gruppo di palestinesi non così famosi e piuttosto spaventati, molti dei quali esponenti della Autorità Palestinese. Abba Eban disse una volta che "*i palestinesi non hanno mai perso l'opportunità di perdere una opportunità*", e questo, più o meno, era quello che gli israeliani continuavano a dire ora. Questa era la loro ultima chance, è stato detto ai palestinesi: l'offerta attuale era la migliore e la più generosa che gli israeliani avessero mai fatto.

È una scena consueta. Le varie memorie prodotte dalla maggior parte dei partecipanti all'accordo di Oslo indicano che le stesse cose furono dette allora, mentre fughe di notizie dal summit di Camp David nel 2000 descrivono scambi simili tra Clinton, Barak e Arafat. Di fatto, il tono e l'atteggiamento di Israele sono scarsamente cambiati da quando la incapacità a trovare una soluzione da parte britannica portò al trasferimento della questione palestinese all'ONU, alla fine della seconda guerra mondiale. L'ONU era una organizzazione molto giovane e inesperta in quei giorni, e le persone incaricate di trovare una soluzione al conflitto non sapevano da dove cominciare e come procedere. L'Agenzia Ebraica riempì volentieri il vuoto, sfruttando appieno il disorientamento e la passività palestinesi.

Nel maggio del 1947, l'Agenzia consegnò un piano con una mappa al Comitato Speciale per la Palestina delle Nazioni Unite (UNSCOP), proponendo la creazione di uno stato ebraico sull'80 per cento della Palestina - più o meno l'Israele di oggi, senza i Territori Occupati. Nel novembre 1947 il Comitato ridusse lo stato ebraico al 55 per cento della Palestina, e trasformò il piano nella risoluzione 181 dell'Assemblea Generale dell'ONU. Nessuno si sorprese del rifiuto da parte della Palestina - i palestinesi si erano opposti alla spartizione sin dal 1918. L'appoggio sionista fu una conclusione scontata, e agli occhi dei "poliziotti" internazionali, quella era una base sufficientemente solida per la pace in Terra Santa. L'imposizione della volontà di una parte sull'altra non fu certo la strada giusta per arrivare ad una riconciliazione, e la risoluzione scatenò la violenza ad una scala senza precedenti nella storia della moderna Palestina.

Se i palestinesi non erano felici dell'idea sionista di spartizione, era arrivato il tempo per una azione unilaterale. La leadership ebraica tornò alla sua mappa del Maggio 1947, mostrando chiaramente quali parti della Palestina erano ambite come parti del futuro stato ebraico. Il problema era che, all'interno del desiderato 80 per cento, gli ebrei erano una minoranza del 40 per cento (660,000 ebrei e un milione di palestinesi). Ma i leaders dello Yishuv avevano previsto questa difficoltà all'inizio del progetto sionista in Palestina. La soluzione per loro era il trasferimento forzato della popolazione indigena, in modo da costruire uno stato ebraico puro. Il 10 marzo 1948, la leadership sionista adottò l'infame piano Dalet, che portò alla pulizia etnica delle aree considerate parte del futuro stato ebraico in Palestina.

La Palestina non fu divisa, fu distrutta, e la maggior parte delle persone furono espulse. Questi furono gli eventi che scatenarono il conflitto tuttora in corso. L'OLP nacque alla fine degli anni '50 come incarnazione della lotta palestinese per il ritorno, la ricostruzione e la restituzione. Ma i rifugiati furono ignorati dalla comunità internazionale e dalle potenze regionali arabe. Solo Nasser sembrò far sua la loro causa, forzando la Lega Araba a manifestare un suo coinvolgimento. Come mostrarono le manovre arabe del giugno 1967, destinate al disastro, questo non fu sufficiente.

Nel giugno del 1967, l'intera Palestina divenne Israele; la nuova realtà geopolitica richiedeva un rinnovato processo di pace. All'inizio l'ONU prese l'iniziativa, ma fu presto sostituita dai *peacemakers* americani. Gli architetti iniziali della Pax americana avevano alcune loro idee, ma esse furono rigettate completamente dagli israeliani, e non portarono a nulla. La mediazione americana divenne un supporto per i piani di pace israeliani, che erano basati su tre assunzioni: che la pulizia etnica del 1948 non sarebbe stata un punto in discussione; che le trattative avrebbero solo affrontato il futuro delle aree che Israele aveva occupato nel 1967, la West Bank e la striscia di Gaza; e, terzo, che il destino della minoranza palestinese in Israele non avrebbe fatto parte dell'accordo generale. Questo significava che l'80 per cento della Palestina e più del 50 per cento dei palestinesi sarebbero stati esclusi dal processo di pace. La formula fu accettata senza condizioni dagli USA, e venduta come la miglior offerta possibile al resto del mondo.

Inoltre – fino al 1977 – gli israeliani insistettero su un'altra condizione. Essi intendevano dividere la West Bank con il Regno Hashemita di Giordania (la "opzione giordana", come fu chiamata, fu più tardi adottata dalla amministrazione Reagan come il suo piano di pace). Quando il Likud salì al potere nel 1977, l'opzione sparì dalla vista – non essendo il nuovo Governo interessato a qualsiasi specie di accordo o compromesso – ma fu ripresentata nei giorni del governo di unità nazionale, 1984-87, fino a che i giordani realizzarono che il governo israeliano non avrebbe lasciato l'intera West Bank nemmeno a loro.

L'occupazione israeliana continuava senza ostacoli nell'assenza di un vero processo di pace. Proprio dal suo primo giorno – molto prima degli attacchi suicidi – vi furono demolizioni di case, uccisioni di civili innocenti, espulsioni, chiusure e punizioni collettive. Gli anni '50 e gli anni '60 videro il sorgere del movimento sempre più in espansione dei coloni, che portava con sé non solo l'espropriazione di terra ma anche ulteriori brutalità. I palestinesi risposero con una forma radicale di Islam politico, che alla fine dei primi venti anni era diventata una forza con la quale bisognava fare i conti. Fu più coraggiosa nella sua resistenza all'occupazione di ogni altro movimento che l'aveva preceduta, ma ugualmente aspra nel suo comportamento verso i rivali interni e la popolazione in generale. In Israele nemmeno i movimenti, non più del governo del Likud prima di loro, mostrarono alcuno interesse in uno sforzo diplomatico per risolvere il conflitto. La frustrazione nei territori occupati è andata aumentando fino a che, nel dicembre 1987, la popolazione locale si rivoltò contro gli occupanti.

Nei tempi dovuti la violenza ebbe termine e un nuovo periodo di *peacemaking* cominciò, molto simile a quelli precedenti. Da parte israeliana il team fu allargato per includere accademici e anche politici. Una volta ancora, vi fu uno sforzo per ottenere l'appoggio americano. Una volta ancora, gli americani tentarono di mettere avanti alcune loro idee: il processo di Madrid del 1991 faceva parte di un tentativo americano di giustificare la prima guerra del Golfo. Vi erano idee che i palestinesi

potevano accettare. Ma vi fu una lunga e ambigua negoziazione e nel frattempo fu sviluppata una nuova iniziativa israeliana.

Questa iniziativa aveva un elemento nuovo. Per la prima volta, gli israeliani andarono alla ricerca di partners palestinesi per realizzare il loro tipo di pace in Palestina. E si rivolsero al livello più alto – la leadership dell'OLP a Tunisi. I palestinesi furono adescati nel processo da una promessa israeliana, inserita nell'articolo 5, clausola 3 dell'accordo di Oslo, che dopo cinque anni di impegno per soddisfare i bisogni di sicurezza israeliani, le principali richieste palestinesi sarebbero state messe sul tavolo dei negoziati in preparazione di un accordo finale. Nel frattempo, ai palestinesi sarebbe stato permesso di giocare con l'indipendenza. Fu offerta loro l'opportunità di formare una Autorità Palestinese, decorata con le insegne della sovranità, che avrebbe potuto rimanere intatta nella misura in cui avesse dato un giro di vite ad ogni movimento di resistenza contro Israele. A questo scopo, la AP impiegò cinque organizzazioni di servizi segreti, che sommarono agli abusi dei diritti umani e civili degli occupanti quelli dell'amministrazione palestinese. La quasi-autonomia dei palestinesi ebbe poca influenza sull'occupazione. In alcune aree fu direttamente rafforzata, in altre indirettamente. Arrivarono altri coloni ebrei, e le brutalità continuarono dovunque. Quando l'opposizione palestinese rispose con gli attacchi suicidi, gli israeliani arricchirono il repertorio delle punizioni collettive, in modo tale che il supporto agli attacchi suicidi crebbe di giorno in giorno.

Sei anni dopo la firma di Oslo, il "campo della pace" di nuovo salì al potere in Israele, con Ehud Barak alla sua testa. Un anno più tardi fu sconfitto alle elezioni, essendo stato troppo ambizioso in quasi ogni campo. La pace con i palestinesi sembrava l'unica salvezza. I palestinesi si aspettavano che le promesse fatte a Oslo fossero la base dei nuovi negoziati. Essi la vedevano così: avevano accettato di aspettare cinque anni, era dunque tempo di discutere il problema di Gerusalemme, il destino dei profughi e il futuro degli insediamenti. Gli israeliani una volta ancora elaborarono il piano, infilando ancora più accademici e esperti "professionisti". La frammentata leadership palestinese era incapace di presentarsi con controproposte senza un aiuto esterno, e chiesero consiglio a organizzazioni molto discutibili come l'Adam Smith Institute di Londra. Non sorprende quindi che solo il piano israeliano fosse sul tavolo dei negoziati a Camp David nell'estate del 2000. Sostenuto dagli americani, offriva il ritiro dalla maggior parte della West Bank e della Gaza Strip, lasciando circa il 15 per cento della Palestina originale ai palestinesi, nella forma di un certo numero di cantoni non contigui divisi da highways, insediamenti, zone militari e muri. Nessuna capitale a Gerusalemme, nessuna soluzione al problema dei rifugiati e un abuso totale del concetto di statualità e indipendenza. Anche il fragile Arafat, che era sembrato fino a quel punto soddisfatto della *Salata* (l'apparenza del potere), non avendo mai esercitato la *Sulta* (il potere effettivo), non avrebbe potuto firmare un documento che si beffava di ogni richiesta palestinese. Fu dipinto immediatamente come un guerrafondaio.

Dimostranti disarmati mostrarono la loro delusione e la loro rabbia nell'autunno del 2000 e l'esercito israeliano gli sparò addosso. La risposta dei palestinesi non tardò a venire: la resistenza fu militarizzata. Dopo tre anni della seconda intifada, gli sforzi di pace ancora una volta sono stati ripresi. La stessa formula era all'opera: una iniziativa israeliana rivolta al pubblico israeliano e ai bisogni israeliani mascherata come un'azione di onesta mediazione da parte americana.

Tre iniziative sono apparse nel 2003. La prima ha già ottenuto il supporto americano: la road map. Alla fine di quella road, il 10 per cento della Palestina sarà diviso in due

enormi campi di prigionia – uno a Gaza e l'altro nella West Bank – con nessuna soluzione al problema dei profughi e il controllo totale di Israele su Gerusalemme. I proponenti stanno ancora cercando un eventuale "capo guardiano" (*quisling*) palestinese. Avendo perso Mahmoud Abbas, ora ripongono le loro speranze in Ahmad Qurei.

La seconda è la proposta Ayalon-Nusseibeh, basata su un ritiro totale degli israeliani dai Territori Occupati (a parte dalla grande Gerusalemme, che costituisce circa un terzo della West Bank) in cambio della rinuncia dei palestinesi al diritto al ritorno dei profughi. Io sospetto che Sari Nusseibeh, il rettore della al-Quds University e una volta rappresentante della AP a Gerusalemme, stia ripetendo una manovra che ha tentato durante la prima intifada, quando egli suggerì l'annessione *de jure* dei Territori Occupati a Israele, in modo da dimostrare agli israeliani che Israele non poteva includere la West Bank e Gaza dentro i propri confini ed essere ancora, allo stesso tempo, uno stato ebraico e democratico. Egli ora spera di mettere in evidenza la mancanza di volontà di Israele di abbandonare gli insediamenti. Il piano Ayalon-Nusseibeh ha fino ad ora fallito nell'attrarre gli israeliani, ma ha contribuito a deprimere le comunità dei rifugiati e mi domando se ne valesse la pena. Ami Ayalon, il capo dello Shin Bet dal 1996 al 2000, vive in quello che una volta era il villaggio di Ijzim, dal quale la popolazione palestinese fu espulsa nel 1948.

E ora noi abbiamo la bolla di Ginevra: una produzione solenne sia come documento sia come cerimonia in stile Hollywood. Probabilmente non diventerà mai una realtà, ma è opportuno dargli uno sguardo. I suoi aspetti base sono descritti da David Grossman nella introduzione alla versione in ebraico:

Per la prima volta, vi è il completo riconoscimento palestinese del diritto del popolo ebraico a uno stato in Israele e il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele. Il documento offre soluzioni pratiche e dettagliate al problema dei profughi: un problema che ha fatto fallire fino ad ora ogni sforzo di pace. Vi è anche nel documento una promessa che la maggioranza degli ebrei che vivono oltre la Linea Verde rimarranno nelle loro case e diventeranno parte dello stato di Israele. Vi è anche un impegno palestinese a demilitarizzare lo stato di Palestina e a non permettere a truppe straniere di stazionare al suo interno.

Quello che colpisce, non solo in questa introduzione ma nell'intero documento, è che mentre il diritto dei profughi al ritorno è un ostacolo che deve essere rimosso se la pace e la riconciliazione devono essere raggiunte, la ebraicità di Israele – cioè la ebraicità dello stato originale con gli annessi blocchi di insediamenti nei Territori Occupati e la grande Gerusalemme – non è affatto un ostacolo. Al contrario, ciò che manca secondo questa logica è il riconoscimento palestinese della nuova grande Israele. E che cosa viene offerto per incoraggiare i palestinesi a riconoscere lo stato costruito sulla terra dalla quale essi furono allontanati con una operazione di "pulizia etnica" nel 1948 e che gli fu tolta nel 1967? Quale è la generosa offerta che i *peaceniks* israeliani urlando hanno invitato le loro controparti a non lasciarsi sfuggire? Un mini-stato, costruito sul 15 per cento di quella che una volta si usava chiamare Palestina, con una capitale vicina a Gerusalemme e nessun esercito. Ad una lettura attenta, l'autorità e il potere conferiti allo stato sopra citato hanno ben piccola relazione con una qualsiasi nozione di sovranità che noi possiamo derivare dalla realtà mondiale o da testi di scienza politica.

Ma ancora più importante, il progetto di Ginevra lascerebbe i rifugiati in esilio. Il piccolo stampato dice che i rifugiati palestinesi potrebbero scegliere se ritornare in quello che rimarrà del loro stato originale o rimanere nei loro campi. Dal momento che essi probabilmente sceglieranno di aspettare fino a che la comunità internazionale mantenga il suo impegno di permettere il loro ritorno senza condizioni secondo la Risoluzione 194, essi rimarranno profughi mentre i loro compatrioti in Israele continueranno ad essere cittadini di seconda classe nel rimanente 85 per cento della Palestina.

Non vi è nessun riconoscimento della causa di questo conflitto: la pulizia etnica del 1948; non vi è alcun processo di verità e di riconciliazione che riconosca le responsabilità di Israele per quello che ha fatto nel 1948 e dopo. In queste circostanze, né i palestinesi né il mondo arabo nel suo insieme si sentirà in grado di accettare uno stato ebraico.

In una celebrazione a Tel Aviv, gli architetti dell' "Accordo di Ginevra" hanno cantato più volte una popolare canzone chiamata 'And Tel Aviv Will Be Geneva'. Ma Tel Aviv non è Ginevra; è costruita sulle rovine di sei villaggi palestinesi distrutti nel 1948; e non dovrebbe essere Ginevra: dovrebbe aspirare ad essere Alessandria o Beirut, in modo che gli ebrei che hanno invaso il mondo arabo con la forza possano almeno mostrare la volontà di essere parte del Medio Oriente piuttosto che rimanere uno stato alieno e alienato al suo interno.

18 Dicembre 2003

*Ilan Pappé insegna Scienza Politica all'Università di Haifa ed è il capo dell'Istituto 'Emil Touma' per gli Studi Palestinesi in Israele e il direttore dell'Istituto di Ricerca per la Pace di Givat Haviva. Tra i suoi recenti libri "The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951" (New York, 1992), "The Israel/Palestine Question" (London, 1999) e l'ultimo "A History of Modern Palestine: One land, Two Peoples (Cambridge, 2003).*

L'originale di questo articolo è su:  
[http://www.lrb.co.uk/v26/n01/papp01\\_.html](http://www.lrb.co.uk/v26/n01/papp01_.html)

*(traduzione di alfredo tradardi)*